

Le tradizioni sarde in “Canne al vento” di Grazia Deledda

Hanan kamal Elkhargawy

Docente di Letteratura Italiana, presso il Dipartimento di Italiano,
Facoltà di Lingue (Al-alsun), Università di Kafrelsheikh
Kafr El Sheikh, Egitto

د. حنان كمال الخرجاوي

مدرس الادب الإيطالي بكلية الالسن جامعة كفر الشيخ

Hanan_Elkhargy@Ian.Kfs.edu.eg

hanankamal1977@gmail.com

المخلص

تتناول هذه الورقة البحثية تقاليد سردينيا في رواية "أعواد في مهب الريح" لجرانسيا ديليدا ومدى تأثيرها على الشخصيات و كيف أن التقاليد والمعتقدات شكلت جزءاً كبيراً من الإنتاج الفني للكاتبة نظراً لتأثرها بها في سنوات طفولتها وشبابها التي عاشتها في مناخ سردينيا كما نتناول بالتفصيل دراسة بعض التقاليد ومدى تأثيرها على الشخصيات في الرواية و اتضح هذا الأثر في شكل العلاقة بين طبقات المجتمع الواحد و العلاقة بين أفراد الأسرة الواحدة. كما ظهر من خلال الدراسة مدى تأثير التقاليد على نوعية المهن التي يمتنها أهل هذا المجتمع ومنها مهنة المراباه ومهنة التسول في الأعياد الدينية.

الكلمات المفتاحية: ديليدا، سردينيا، التقاليد، العادات.

Abstract

This research paper deals with Sardinian traditions in the novel “Sticks in the Wind” by Grazia Deledda and the extent of their influence on the characters and how traditions and beliefs formed a large part of the production.

The writer's artwork was influenced by her years of childhood and youth, which she lived in the climate of Sardinia.

We also discuss in detail the study of some traditions and the extent of their influence on the characters in the novel, and this influence became clear in the form of the relationship between the classes of one society and the relationship between members of one family. The study also showed the extent to which traditions influence the type of professions practiced by the people of this society, including the profession of usurer and the profession of begging during religious holidays.

Keywords: Deledda, Sardinia, traditions, customs.

Le tradizioni sarde in “Canne al vento” di Grazia Deledda

Grazia Deledda nacque a Nuoro il 27 settembre 1871 da famiglia agiata e morì a Roma il 15 agosto 1936. La famiglia ha esercitato un profondo influsso sulla sua arte. Il mondo di credenze, leggende e tradizioni copre un grande arco della produzione deleddiana, vi troviamo la figura di una Sardegna primitiva, selvaggia e montagnosa con la sua semplice, povera e laboriosa popolazione.

La nativa terra sarda è penetrata profondamente nello spirito di Grazia Deledda che diventa l'interprete dei problemi, aspirazioni e miserie del popolo sardo. Di contadini e pastori vestiti tradizionalmente nei giorni di festa, di donne avvolte con abito nero con la loro vita svolta per lo più dentro le case e piuttosto dentro le cucine, vengono studiate minutamente abitudini e passioni “con

abbondanza e con il candore e la tranquillità di chi vive felicemente in quell'ambiente.”(G. Chroust:1932,7)

La Deledda, infatti, nelle sue opere fa lo specchio del mondo sardo misero e chiuso dove ha trascorso gli anni più belli d'infanzia e di giovinezza. Dunque aveva ragione Talia Criara nell'affermare che il talento della Deledda è “l'emanazione diretta della sua terra, è una comunicazione spontanea della poesia e delle cose. Ella non fa di questa natura un decoro, ma ne fa una lira in cui cantano tutte le sue passioni.”(Criara Talia:1938,19)

Dunque parlare di Grazia Deledda e delle tradizioni popolari da lei raccolte significa parlare di Nuoro a cavallo tra l'800 e il 900, di allora significa, penetrare nella società tradizionale e comprendere appieno il mondo della scrittrice nuorese presentato sotto forma di “indagine etnografica e successivamente in forma narrativa in tanti suoi romanzi.”(Turchi Dolores:1995, 7)

È interessante quindi esaminare *Canne al vento*, un romanzo molto significativo a tal proposito; in esso è chiaro fin dalle prime pagine come la scrittrice sarda ha potuto, con abilità e bravura, rispecchiare le tradizioni e le credenze di tutto il suo popolo e non solo quelle di Galte.

Converrebbe allora trattare da vicino gli aspetti delle superstizioni trovate nell'opera esaminata, prendendo in considerazione il modo in cui la Deledda mette in evidenza certi aspetti religiosi e differenti tipi di credenze popolari, fortemente radicati nel pensiero della gente e la loro importanza nella storia delle tradizioni popolari sarde.

1- Le superstizioni:

Le superstizioni e le tradizioni sono di tante speci. In ogni popolo si possono trovare numerose manifestazioni di queste credenze che costituiscono un legame principale a livello nazionale. Nei giorni nostri l'attaccamento alle tradizioni ereditate risulta debole nelle società più evolute e progredite e le tradizioni perdono significato e importanza diventando meno accettabili che nel passato tranne che per poca gente. Tutto ciò è imputabile alla diffusione della scienza e della tecnologia, ma nello stesso tempo è da osservare che l'uomo istruito, qualche volta dimentica tutta la sua cultura e il suo progresso e in certi casi ricorre alla magia, agli scongiuri ed agli oroscopi con fede molto più tenace di

quella dell'uomo con un minor livello di istruzione. La scrittrice difatti non invita ad adottare le superstizioni, ma intende cogliere la società sarda nella sua verità semplice e primitiva e nel contempo cerca di rivivere alcune di queste tradizioni attualmente perdute, come per esempio il valore dell'onore, la solidarietà tra la gente, la fedeltà e quant'altro come vedremo più avanti.

In Canne al vento la scrittrice descrive sin dalle prime pagine un mondo di fantasie popolato da fate e folletti, nani e giganti, accompagnato dalla presenza frequente della luna nelle sue opere. Tutta la storia succede tra il presente e il passato attraverso vasti spazi naturali. Questo mondo che Eurialio De Michelis definisce "grigia melopea, che canta piuttosto che narra." (De Michelis Eurialio, sta in Bruno Francesco:1935,35)

In tutto il romanzo la scrittrice mette a frutto la sua vasta conoscenza dei riti e delle credenze magiche collegati alla cultura sarda e ne dà testimonianza attraverso diversi personaggi. Alla Deledda pare caro questo elementare panismo arcaico che popola la terra durante la notte di misteriose presenze, la natura è una sola cosa col mistero. E così aprono il romanzo miti e leggende intorno alle potenze della natura e degli spiriti. Questo mistero perseguita l'uomo sardo dovunque vada, lo pervade nelle voci della sera, nel fruscio delle canne che appare come il sospiro di uno spirito malefico, nel grido del cuculo e nella voce chiara del fiume. Ma soprattutto nel ansito misterioso della terra che annuncia che la giornata lavorativa è finita e che comincia quella fantastica dei folletti, delle fate e degli spiriti erranti.

E non solo nella natura crede l'uomo sardo, ma pure nell'esistenza di alcuni esseri spaventosi che gli infondono paura. Sono dei fantasmi con cui vive e parla, vede e tratta. Gli antichi Baroni ritornano in vita, come fantasmi che vivono nel castello tra le rovine e scendono verso il paese di Galte. Vagabondano nella valle con lo scopo di cacciare cinghiali e volpi. In ciò crede tutto il popolo sardo, di cui è simbolo Efix; il servo che ha paura che l'anima gli sfugga d'improvviso dal corpo, nel momento della morte, che vada via dal mondo dei viventi per girovagare dannata tra i fantasmi nella valle.

In larga misura i sardi sono intrisi di una somma di credenze popolari, di cui la Deledda è un'esperta raccoglitrice: tali credenze hanno tante immagini nelle pagine della nostra opera esaminata.

1.1-Le panas: Alle quali credono tutti i sardi. Sono le anime delle madri morte di parto che lavano i panni dei loro bambini, si aggirano soltanto sulle rive dei fiumi, ritornate nel mondo con la loro figura umana, spesso non hanno nemmeno l'apparenza di fantasmi. Poiché fra i compiti tipicamente femminili c'è quello di lavare i panni al fiume, le donne sono costrette ad uscire di casa ancora a notte fonda per occupare il posto migliore sulla riva del fiume. Nel silenzio notturno si ode un misterioso sbattere di panni, come quello che fanno le panas destinate a lavare ogni notte i vestiti dei loro bambini. La paura è sentimento indispensabile nella fatica del bucato: paura di incontrare una pana e di rivolgerle la parola. La penitenza di queste creature misteriose deve durare sette anni, ma ricomincia ogni volta ch'esse vengono interrotte nel lavoro da qualche imprudente che, senza riflettere, le si avvicini e rivolga loro la parola.

Altra figura presente nell'immaginazione popolare è:

1.2-l'ammattadore: o il folletto, uno spirito tra i più malefici del popolo di notte che causa incubi. È immaginato dai sardi con sette berretti rossi, si siede sul petto dei dorminti e li opprime col suo peso. Esso è anche il custode di certi tesori destinati a qualcuno.

Efix che si presenta come il primo sostenitore di tali fascinosi orizzonti mitici e leggendari seduto sempre da solo nel podere, sente il rumore che fanno le panas nel lavare i loro panni al fiume e pensa anche che il folletto causi gli incubi notturni.

Questa sopravvivenza delle tradizioni popolari non vive solo nella fantasia del servo: infatti Zuannantò, il ragazzo appena giunto, dichiara trafelato di aver corso come un cerbiatto; aveva paura dei folletti, inoltre quando parla con Efix dell'uccisione di don Zame; il padre e padrone del poderetto, per non far arrabbiare il servo, dice che questa morte è opera del folletto, perché è un fantasma, suscita lo spavento e probabilmente uccide.

Naturalmente la gente tende a tessere storie intorno a queste cose strane. Zia Pottoi nel discorso con donna Noemi dimostra anche lei la sua convinzione riguardante questa figura superstiziosa manifestando la paura che il folletto potrebbe entrare in casa se la sua abitazione restasse incustodita quando va a chiamare Efix come le ha chiesto donna Noemi.

Una credenza legata al culto della luna e alla figura dell'ammattadore è il numero sette accompagnato dall'avvento di un popolo separato dai vivi che domina durante la notte come questo folletto.

1.3-L'esistenza dei tesori: L'esistenza dei tesori è un'altra credenza molto diffusa in Sardegna. I tesori sono sepolti nei pressi delle antiche chiese, ogni tesoro è custodito da uno spirito malefico, un folletto che forse custodisce il tesoro entro i suoi sette berretti e deve conservarlo con cura e coraggio perché esso può essere in possesso di fate. I sardi ripetono spesso alcuni scongiuri per ritrovare i tesori.

Ma la fantasia popolare tende a collegare l'acquisizione improvvisa della ricchezza ad un evento magico e mitico. Ne offre un limpido esempio il personaggio di Kallina, la cui ricchezza presenta un'origine misteriosa, grazie alle monete regalatele dal fantasma del Barone come compenso per il suo aiuto nei confronti della moglie nel momento del parto e che consegna alla levatrice affinché le metta a frutto.

L'esistenza dei tesori è una fissazione popolare, fortemente legata alla tradizione storica sarda e non solo un'immaginazione assoluta della gente. "La Sardegna offre ancora all'archeologo, scrive il Bottiglioni, un largo campo di ricerche e di studio appunto perché il sottosuolo, quantunque sia stato già molto frugato, riserba tuttavia delle sorprese non solo allo studioso, ma anche al pastore e al contadino; questi trovano spesso monete antiche e oggetti preziosi che accendono più che mai la loro fantasia e li persuadono a delle ricerche non sempre infruttuose, anzi qualche volta fortunate. Quindi le numerose leggende che su questo argomento si andarono formando tra i sardi hanno, nel loro complesso, un fondo di verità; le lotte che dilaniarono l'isola e le incursioni Saracene che la (funestarono) dovettero effettivamente indurre le varie popolazioni ad affidare alla terra protettrice i loro averi, prima di fuggire dinanzi al nemico vincitore o alla invasione dei (barbari)." (Bottiglioni Gino: 1922, 21)

1.4-Le gianas: Un'altra figura radicata nella fantasia della gente sarda. La leggenda sarda tende ad interpretare questi esseri misteriosi in tante figure secondo le varie regioni dell'isola. In alcune zone le gianas sono immaginate come donne bellissime e ricchissime venute da paesi lontani; amano gli uomini buoni che poi diventano maligni e lasciano per sempre le loro case. Le gianas sono anche viste come streghe e maghe dannose, capaci di determinare il destino dell'uomo, o sono delle incantatrici dotate di una voce deliziosa.

Sono insomma, secondo un'origine leggendaria, delle fate di minuscola statura come le descrive il Bottigliani. Per lo più malefiche, occupate durante la giornata a tessere stoffe d'oro in telai d'oro con le loro dita fini e delicate, ballano con i nani all'ombra delle grandi macchie di filiera. Ma sono terribili e pronte a difendersi contro chi osa soltanto guardarle. Si dice che esse escano solo di notte per paura che il sole le colpisca rendendole scure.

La fantasia popolare tende inoltre ad infondere terrore attorno alle loro abitazioni. Esse vivono in tombe preistoriche note in Sardegna col nome di domus de Gianas in cui è pericoloso entrare perché dentro si nascondono dei mostri terribili.

Nella credenza sarda popolare nasce un certo rapporto tra le gianas ed i giganti, una lotta che si risolve, qualche volta, a favore delle prime fornite d'intelligenza malgrado la loro debolezza fisica.(Ivi, pp.6- 8.)

1.5-La giobiana: o la donna del Giovedì, una delle figure leggendarie insite nel pensiero sardo popolare, cagione del male alle donne che non rispettano le regole e osano filare la sera del Giovedì. Il popolo di Galte, profondamente religioso, va a messa nella basilica, si reca alle novene nei santuari campestri e con la medesima attenzione osserva i giudizi di una religiosità atavica.(Cfr De Giovanni Neria:1999, 40)

Esempio di portatori di questa religiosità sono zia Kallina, l'usuraia e la suocera del Milese, le quali smettono di filare il giovedì per timore della giobiana. "Non filare il Giovedì, non rivolgere la parola alle panas che lavano nei fiumi, non uscire in certe notti senza protezione contro vampiri e folletti, sono regole rispettate non meno di quelle imposte dalla devozione cristiana, e soprattutto dai personaggi femminili."(Ivi, p. 41.)

Tutto questo popolo misterioso anima le colline e le valli nelle notti luminose, poiché la mattina è dedicata all'uomo che non può turbare questa vita leggendaria dei fantasmi, folletti e fate.

2- La magia:

Assumendo il significato di forti desideri umani sepolti nell'inconscio e di attuazione difficile, la magia diventa una delle credenze più diffuse tra tutti gli uomini, istruiti o ignoranti. Una credenza risalente all'ignoranza e alla suggestione. Essa dà l'occasione all'uomo di soddisfare l'anima attuando nell'immaginazione

tutto ciò che è voluto nella realtà. I desideri umani, difatti, hanno un potere effettivo sulla volontà dell'uomo che si illude di essere il più forte con la sua intelligenza.

Alla magia è riservato un posto d'onore in Canne al vento. Essa esercita la sua influenza su tutti; secondo la gente è la causa di ogni cambiamento umano. Così è vista da don Predu, toccato a libro, per virtù di un incantesimo eseguito coi riti spirituali. È posseduto da spiriti malefici che possono essere cacciati via con rituali magici particolari. Coinvolto nell'amore non corrisposto di donna Noemi, don Predu è cambiato del tutto; non solo nell'apparenza - si strugge e dimagrisce - ma anche nell'atteggiamento: non è più quell'uomo beffardo che parla sempre insolentemente di tutti, ma commette la sciocchezza di comprare un podere inutile e con esso il servo, a cui lascia tutta la libertà, inoltre manda dei regali alle sue disgraziate cugine con cui non aveva da tempo buoni rapporti.

Agli occhi delle serve Stefana e Pacciana – secondo il punto di vista popolare- don Predu cambiandosi in tal modo, è sottoposto a un sortilegio come il tentativo eseguito da parte di Efix di maritare il parente ricco con la padrona più giovane per restituire alle sue povere padrone la ricchezza perduta.

Siccome la potenza della magia sta nella sua forza di convinzione, anche don Predu crede che una malia sia veramente la causa del suo innamoramento non corrisposto e si reca ad Oliena per rivolgersi alla chiesa e per consultare la fattucchiera.

Le leggende possiedono un potere affascinante e sono accettate dalla gente senza qualsiasi riflessione o analisi per conservarne il valore e il contenuto e per la loro importanza come continuazione del passato nel presente. La maggior parte di esse sono incredibili, anzi vivono solo nell'immaginazione umana ingenua e primitiva. Ecco una di tali leggende che giustifica l'amore sfrenato per il denaro nel mondo: "C'era un re che con la scusa che gli alberi sono spiriti li faceva adorare e anche gli animali, e persino il fuoco. Allora il vero dio, offeso, fece sì che i servi di questo re diventassero così cattivi che congiurarono per uccidere il loro padrone. Sì, egli faceva adorare un dio, tutto d'oro: per questo è rimasto nel mondo tanto amore del denaro e i parenti, persino, uccidono i parenti per il denaro. Persino le anime innocenti adorano il denaro."(Deledda Grazia, Canne al vento:1990, 185.)

Nell'opera ci sono tante altre leggende come quella del Re Salomone con il suo palazzo d'oro e d'argento, e quella della Regina Saba che si rode d'invidia avendo sentito che la ricchezza del Re Salomone è più grande della sua. (Si veda Canne al vento, p.173.)

3- Le imprecazioni:

Nel folklore sardo l'uso delle imprecazioni occupa gran parte dell'attenzione deleddiana. Esse sono viste come parte delle tradizioni popolari di ogni giorno, ricorrenti spesso in bocca ai personaggi deleddiani, rappresentanti dei diversi ceti della società sarda. Questo riferimento a parole particolari cioè dialettali prese dall'ambiente, sarà una delle caratteristiche distintive del linguaggio della scrittrice nuorese.

Si veda la lettera dell'8 luglio 1893 ad Angelo De Gubernatis: "Il popolino nuorese non sa parlare senza espressioni incisive, e queste espressioni sono naturalmente delle imprecazioni, bestemmie veramente nel proprio senso della parola, cioè imprecazioni verso Dio e le cose sante son poche ma le maledizioni, gli auguri malefici et "similia" sono infinite, bizzarre e dimostrano da esse sole tutto il carattere fiero e indomabile di queste popolazioni."(Laboratorio a Canne al vento di Grazia Deledda, A cura di Dolfi Anna:1994, 194)

Si deve menzionare che l'uso delle imprecazioni è generalmente limitato alle classi inferiori, alle serve, ad esempio Natolia la serva del Rettore e alle ragazze modeste: Grixenda nipote di una donna semplice. Ma è lodevole che i sardi usino poche imprecazioni verso Dio e cose sante. E così la Deledda rende testimonianza dell'importanza delle imprecazioni nella tradizione sarda come espressione della cultura attraverso il linguaggio.

La scrittrice, d'altro canto, come ha parlato di varie tradizioni sarde ha accennato a qualche specialità sarda come il paventato pericolo della malaria, malattia tipica della Sardegna, "portata a Galte-Galtelli dal ristagno del fiume Cedrino, insieme alla fertilità dei frequenti straripamenti."(De Giovanni Neria:.92)

La malaria si combatte con le pastiglie di chinino che Efix mette in bocca a Giacinto che pallido, si reca dal servo per sfogare la propria amarezza e delusione contro le zie. Nell'opera più di una volta c'è l'avvertimento contro la febbre della

malaria che si prende facilmente durante qualsiasi viaggio. I sardi credono che se un uomo prende queste febbri rimane tutto l'anno malato.

Efix e Giacinto, i due grandi viaggiatori, si premuniscono per non prendere questa malattia. Alla malaria Efix attribuisce alcune sue visioni, essa viene utilizzata narrativamente come causa e pretesto delle visioni attraverso cui Efix ci offre molte informazioni sulla vita della famiglia Pintor e sui legami tra le figlie. La pace ultima con la morte, Efix la raggiunge proprio a causa di questa malattia. Infatti essa si considera come chiara proiezione dello stato di abbandono e di povertà del paese. L'aria insalubre delle paludi lascia in eredità questa malattia. Le dame Pintor, soprattutto, ne hanno consapevolezza e perciò invitano Giacinto a recarsi a Nuoro per trovarsi un lavoro lontano dall'aria malata di Galte.

È grande l'importanza delle tradizioni e delle credenze popolari nella società, esse sono una componente importante della vita sociale, un indizio delle condizioni economiche della vita, uno specchio delle classi esistenti e delle regole morali e religiose che controllano ogni comunità.

Da ciò risulta chiaro l'interesse di molti scrittori regionali a raccogliere questo fantastico patrimonio, fra questi spicca la Deledda, vissuta in una Sardegna imbevuta di leggende e credenze particolari, per lo più risalenti alla fede religiosa del popolo. La scrittrice ha potuto osservare fedelmente e con sensibilità tutto questo, quindi rappresenta il mondo, la mentalità, i costumi e le superstizioni di tutto il popolo sardo di cui fanno parte i personaggi di Canne al vento.

Accanto a tale patrimonio rifiorisce come forza potente nella comunità sarda, severamente disciplinata, il sentimento religioso cui si congiunge quello della rettitudine e della onestà adamantina. Allora l'autrice impregnata anche lei come sarda di questa religiosità la rispecchia nella sua produzione artistica. Il nostro romanzo è uno tra i più fertili in descrizione di caratteristiche e feste religiose.

4- La religione e la religiosità:

4.1-Il malocchio: È una credenza dovuta alla dottrina religiosa e saldamente fondata non solo nell'anima dei sardi ma anche in quella della maggioranza dei popoli. La natura umana tende a desiderare la cosa altrui, quindi il malocchio si identifica con l'invidia: desiderio di non solo possedere le cose belle degli altri, ma qualche volta desiderio che essi le perdano. Non sono solo i poveri che invidiano i

ricchi e possono anche causargli danno: perdita di beni, malattia, e forse morte, ma purtroppo tale credenza diventa diffusa anche tra gli individui più benestanti. E a causa di ciò, si trovano in ogni popolo superstizioni e scongiuri allo scopo di vincere il malocchio e per preservarsi da esso si crede basti portare indosso un nastrino giallo; ma nel caso in cui una persona ne venga colpita, occorre far questa pozione: “si prende un bicchiere di acqua santa e vi si gettano sette piccole brage. La persona malata deve armarsi di fede. Giacché tutti i medicamenti popolari nuoresi sono informati della più intensa fede religiosa.”(Deledda Grazia, Tradizioni popolari di Sardegna:1995,16)

I sardi mettono un nastrino giallo sui vestiti dei bambini come protezione contro il malocchio, qualche volta ricorrono alla Bibbia che tutti conoscono e di cui si servono per cacciare gli spiriti maligni o per trarre esempi per i casi della vita quando hanno bisogno di consolazione. I nomi, i racconti biblici ricorrono spesso sulle loro labbra, come il mendicante che rievoca esempi servendosi di storie della Bibbia per attirare l'attenzione della gente. Efix consola donna Ester per le sue sventure con un racconto della Bibbia e afferma che l'accettazione di Noemi di sposare don Predu la conduce alla felicità e alla ricchezza appunto come la Regina Saba.

4.2- La potenza del diavolo: Tra le credenze ben fissate nel pensiero sardo religioso c'è la convinzione nella potenza del diavolo nel tendere insidie ed inganni, per arrivare ad impadronirsi dell'anima dei deboli, che cadono facilmente nelle sue reti, perciò si ricorre sempre confidentemente alla protezione dei santi e a fare il segno della croce per far fuggire spaventato il diavolo e colui che si rifugia nella provvidenza divina rimane vittorioso. Un modo diffuso di difendersi dalle insidie del demonio è fare il simbolo della croce che quasi tutti i sardi fanno prima di cominciare a fare qualsiasi atto di vita; prima di alzarsi, di pensare e prima di chiedere l'aiuto di Dio.

Efix usa questo segno come gesto scaramantico per difesa contro il popolo della notte, contro le forze malefiche e le tentazioni dell'anima. Ecco perché colloca una grande croce di canne davanti alla fragile porta della capanna, piena di simboli che fanno scappare il demonio e il popolo della notte, come ad esempio croci di palma e rami di ulivo benedetto, un cero dipinto, una falce contro i vampiri e un sacchetto di orto contro le panas. L'uso degli amuleti di corallo e d'oro è

un'altra forma di protezione contro il demonio. Usanza seguita anche dai più poveri come la zia Pottoi che si protegge con una collana di corallo.

Insieme agli spiriti maligni, secondo un altro pensiero religioso, ritornano al mondo i bambini morti senza battesimo.

4.3-La figura dei Santi: È diffuso il convincimento dei sardi nel potere sacro dei preti e nella potenza prodigiosa dei santi che arriva fino al miracolo. I santi sono concepiti come dei “personaggi mediali tra la cultura classica, universale della chiesa e il sostrato antropologico sardo di appartenenza.”(De Giovanni Neria,op.cit,116.)

I santi sono anche visti come dei validi protettori, disposti ad aiutare gli uomini. Il popolo gli si rivolge con grande fiducia per curare i malati, consacra loro offerte per ottenere un miracolo o benessere. Don Predu è andato alla Madonna di Gonare in pellegrinaggio ed ha fatto un'offerta di tre scudi per ottenere l'amore di donna Noemi.

4.4-Le feste religiose: Le opere deleddiane sono piene di santi famosi e feste fatte in loro onore, feste sempre affollate da gente di ogni parte che invoca grazia e miracolo. Tali feste religiose sono occasioni per riunire molta gente, un momento di sospensione e di riposo dell'anima affaticata per tutto l'anno, esse rappresentano un luogo ideale d'incontro amoroso in mezzo alla gioia, una bella occasione per cogliere costumi e tradizioni particolari, espressi spontaneamente da parte della gente che si diverte.

Grazia Deledda ha potuto abilmente trasportare nelle pagine di Canne al vento usi e costumi primitivi, cioè pagine folkloristiche bellissime. Nell'opera l'attenzione di chi legge è diretta verso la descrizione del paesaggio, delle feste, delle preghiere e dei pellegrini.

Le feste si rassomigliano e le principali accadono di primavera e di autunno, stagioni importanti nella vita agro-pastorale sarda. “Si svolgevano attorno alle chiesette campestri solitarie, sui monti, sugli altipiani sull'orlo delle valli. Allora nel luogo tutto l'anno deserto, nei campi incolti e selvaggi era come una improvvisa fioritura, un irrompere di vita e di gioia. I colori vivi dei costumi paesani; il rosso di scarlatto, il giallo delle bande, il cremis ardente dei grembiali brillavano come macchie di fiori tra il verde dei lentischi e l'avorio delle stoppie.”(Deledda Grazia, Canne al vento, op. Cit,183.)

Tra le feste che si rassomigliano abbiamo scelto di esaminare quella primaverile di Nostra Signora del Rimedio con i suoi riti e le sue preparazioni, una festa frequentata, da tempo immemorabile, per penitenza e per divertimento.

La festa, infatti, rappresenta l'unico segno di interruzione del ritmo della vita che scorre lenta e desolata. Questa rottura del chiuso ambiente del paese è espressa dallo stesso spazio fisico, una zona aperta di confine, facilmente raggiungibile da tanti gruppi da diversi paesi.

La festa, oltre a ciò, rappresenta una bella occasione di divertimento. La gente, desiderosa di allegria e di godimento, si diverte ballando, mangiando cibi speciali e lo stesso luogo del ballo e del banchetto è quello dell'incontro di tutta la gente che, appena finita la festa, comincia a cucinare e cenare e poi a ridere e ballare allegramente. "La festa durava nove giorni, così la descrive la Deledda, di cui gli ultimi tre diventavano un ballo tondo continuo accompagnato da suoni e canti. Noemi stava sempre sul belvedere tra gli avanzi del banchetto, intorno a lei scintillavano le bottiglie vuote, i piatti rotti, qualche mela d'un verde ghiacciato, un vassoio e un cucchiaino dimenticati, anche le stelle scintellavano sopra il cortile come scosse dal ritmo della danza." (Ivi, pp .36, 37.)

Il ballo delle donne è descritto dalla scrittrice come atto dinamico caratteristico della festa sarda. Le donne si riuniscono attorno al suonatore, si ordinano in fila con le mani intrecciate e sollevano i piedi per cominciare il ballo ma aspettano un puntello e poi piegano formando un circolo.

Qualche regola di quelle della vita quotidiana si intreccia nel codice della festa, l'attività dell'uomo viene esercitata al di fuori dell'abitudine come quella della donna dentro le pareti domestiche. Gli uomini vengono alla vigilia per portare le masserizie e ripartono lasciando le donne, i vecchi, i bambini e tutti cercano di divertirsi e anche pentirsi nel miglior modo possibile.

E così il momento della festa si considera un momento d'infrazione dell'ordine sociale e tradizionale e di liberazione dalle regole governanti, quindi la gente si interessa a fare bella figura, soprattutto i ricchi. I giovani cercano di apparire buoni e generosi per attirare l'attenzione delle ragazze, mentre le donne "che andavano a messa, composte, rigide, coi visi quadrati pallidi nella cornice di capelli lucenti come raso nero, i malleoli nudi di cerbiatta, le belle scarpette fiorite,

sedute sul pavimento della chiesa coi corsetti rossi, quasi del tutto coperte dai fazzoletti ricamati, davano l'idea di un campo di fiori.”(Ivi, p. 126.)

La festa, per lo più, rappresenta un'occasione adeguata di discorsi intorno a tutto quanto accaduto tutto l'anno nel paese come durante tutto l'anno si parla della festa che rovescia tutto quello che è abitudine, cambia anche la figura della casa, normalmente sempre chiusa nel suo interno perché i luoghi dove si passa la festa sono capanne aperte verso l'esterno.

Una certa disparità sociale persiste anche durante la festa; il più ricco che può fare offerte di denaro e pagare il prezzo del decoro sociale può avere delle capanne private, come le dame Pintor, nobili di origine, che ne hanno due. Tutti gli anni vengono fabbricate di nuovo e chiamate sas muristenes de sas damas e sono particolarmente loro proprietà a causa dei regali fatti alla chiesa dalle loro ave.

La descrizione della festa di Nostra Signora del Rimedio consente alla Deledda di cogliere momenti di vita collettiva, non a caso è un luogo di incontri amorosi, come la relazione tra Giacinto e Grixenda che è nata in mezzo all'allegria della festa perché alla festa si va per questo e la festa passa presto.

La nota dominante di questa festa, come di tutte le altre feste campestri sarde, sono i mendicanti e “le loro figure accovacciate, alcune con orribili occhi bianchi, altre con piaghe rosse e tumori violacei, coi petti nudi come scorticati con le braccia e le dita brancicanti nerastre come ramicelli bruciati”(Ivi, p.68.), vanno di festa in festa, stendono la mano ai passanti, chiedendo l'elemosina con voce cadenzata.

Queste sagre religiose hanno d'altra parte due valori, il primo è economico e il secondo è storico, nel senso che si considerano un piccolo mercato, un ampio campo per esercitare l'attività economica, in cui i contadini portano prodotti della campagna e gli artigiani dalla bottega del proprio villaggio per venderli negli spiazzi intorno alle casupole.

Luogo spesso ripetuto nelle opere deleddiane è il santuario, meta annuale di pellegrinaggi come movimento religioso. Nel romanzo un santuario molto famoso è quello della Madonna del Rimedio vicino a Galtelli, la Galte di Canne al vento.

***L'influsso delle tradizioni sulla mentalità dei personaggi:**

Abbiamo visto come la Deledda abbia confermato l'importanza delle tradizioni isolate. Esse sono un elemento della vita di ogni giorno, attraverso le quali si può conoscere le condizioni sociali della vita, le classi esistenti, le regole morali e religiose che controllano il pensiero della gente, oltre a vedere i loro tipi di lavori, il loro modo di vestirsi e comportarsi, pensare e parlare.

In Canne al vento, la scrittrice con una profonda meditazione, ha saputo adeguatamente riportare la vita quotidiana sarda in modo reale.

È necessario menzionare prima di tutto che l'ambiente della Sardegna è un po' ristretto, il che impone un tipo di chiusura e riservatezza nelle relazioni tra gli individui. Un ambiente misero che determina certe condizioni sociali e una certa suddivisione in classi: nobiltà rappresentata dalla famiglia Pintor, sebbene decaduta, borghesia di cui fa parte don Predu, il cugino delle dame Pintor e il popolo che comprende quasi tutti gli altri personaggi come le serve di don Predu, la serva del Rettore, Efix, servo e protettore del poderetto delle dame, zia Pottoi che aiuta a casa le dame che non hanno capacità finanziaria per mantenere una serva.

Per quanto riguarda il rapporto tra queste tre classi, i sardi in genere sono rispettosi soprattutto della classe nobile, le dame Pintor discendenti dei Baroni di Galte e di quella nobiltà hanno conservato le abitudini di casta. La gente del popolo che si muove intorno a loro è testimone di un rispetto sociale attribuito loro soltanto in nome della antica discendenza. Sono privilegiate perché possedevano un giorno quasi tutta la valle, sono rispettate e trattate con certa considerazione specialmente dai servi come Efix e Pottoi come fossero ancora ricche.

Quindi le dame cercano di conservare un po' del decoro passato. Nel caso di bisogno di soldi, vendono di nascosto i prodotti del podere perché un fatto simile è scandaloso per gente come loro, oltre a ciò per conservare il loro livello sociale rifiutano drasticamente il matrimonio di Giacinto e Grixenda perché è una donna del popolo, non adatta al discendente della famiglia Pintor come hanno rifiutato il matrimonio della sorella Lia con un plebeo, venditore di bestiame.

È evidente dunque la volontà dei nobili di mantenere il più possibile un ruolo di prestigio ufficiale, non più sostenuto da una garanzia economica, nel momento in cui le famiglie di antica nobiltà vanno in rovina e avanza la borghesia. Il mantenimento del prestigio avviene mediante una rigida separazione fra le classi

sociali. Questo si evidenzia con una segretezza massima nei confronti dei fatti domestici come in Noemi che tiene sempre in segreto tutte le vicende familiari.

Don Predu, rappresentante della classe borghese, è un uomo beffardo, non aiuta le sue parenti disgraziate nella loro sventura anzi vuol approfittarne cercando di comprare il potere. Ma piano piano cambia a causa dell'amore non corrisposto verso Noemi, e cerca sinceramente di aiutare le cugine.

Il romanzo evidenzia un delicato momento di passaggio nella società isolana. Sorge una nuova classe, quella dei mercanti, come il Milese, simbolo di una nuova classe commerciale arricchitasi vendendo i prodotti della terra e con l'acquisizione di una solida base economica, in seguito a matrimoni con persone ricche e importanti, il cui prestigio facilita il conseguimento di una nuova posizione.

È ben diffuso il rispetto verso gli altri siano ricchi o poveri. La classe popolare di cui Efix fa parte tratta con molto rispetto i nobili o i borghesi. Efix serve sinceramente le dame Pintor per lungo tempo senza qualsiasi rendita nemmeno il suo stipendio per il lavoro nel poderetto conoscendo bene le condizioni economiche deteriorate delle Pintor. Nonostante questo servizio fedele, donna Noemi soprattutto lo tratta freddamente appunto perché servo, al contrario di donna Ester.

Zia Pottoi è un'altra rappresentante della classe popolare. Una donna che aiuta, rispetta tanto e serve fedelmente le dame e le chiama sempre "vossignoria o missignoria". Nello stesso tempo donna Noemi dà del voi a zia Pottoi sebbene sia serva e chiede sempre il suo aiuto, dato che la relazione del vicinato è considerata un fattore di solidarietà e di difesa. Malgrado ciò le dame e soprattutto Noemi rifiutano l'unirsi del loro nipote con la nipote di zia Pottoi per la differenza sociale esistente tra loro.

Nella Sardegna il retaggio morale dei padri è saldamente radicato nelle coscienze, quindi ben determinanti regole morali controllano il rapporto tra gli individui della famiglia.

“La famiglia patriarcale trova i presupposti fondamentali nel benessere economico e nella solidità degli affetti che legano tutti i suoi componenti. I valori della famiglia riproducono i principi tradizionali accettati dalla comunità, che attribuisce al padre il compito di realizzarli e di difenderli all'interno della casa. La

crisi dei valori si manifesta nella decadenza economica o nella dissoluzione morale della famiglia, la scelta del singolo al di fuori della famiglia fa nascere il senso di colpa che isola ancora una volta e chiude il dramma del personaggio entro i limiti della propria coscienza, di fronte a un destino indiscusso di espiazione.”(Piromalli Antonio, sta in Grana Gianni, 2626)

In questo ambiente chiuso il padre col suo potere patriarcale è quasi un tiranno e determina i destini degli altri membri della famiglia, inoltre tratta le figlie come schiave, non è permesso loro qualsiasi tipo di rapporto con estranei e sono destinate soltanto a servire la famiglia.

“Le leggi comunitarie allora sono ineluttabili e dalla trasgressione nasce il dramma del personaggio. Ma la possibilità di evasione finisce col risolversi in uno scacco per l’individuo, che ricerca in un ambiente diverso non valori nuovi da opporre a quelli dell’ambiente originario, ma il recupero della sua integrità umana, perduto dopo aver trasgredito anche per una volta le leggi della sua comunità.”(Ibidem.)

In tal modo, quando Lia Pintor, la più assetata di vita e l’unica in grado di esprimere le energie fisiche e morali necessarie, fugge di questa prigione familiare e rompe le sue catene, porta uno scandalo mai visto nella famiglia, così forte da portare Lia a una sorta di emarginazione dal gruppo. Lo scandalo, è considerato come reazione punitiva nei confronti di chi abbia potuto violare le leggi che controllano i singoli comportamenti.

Nessuna ragazza di famiglia rispettosa può comportarsi così perché le tradizioni di questi ambienti chiusi esaltano il valore dell’onore. Di conseguenza il padre impaurito per lo scandalo che macchia tutta la famiglia, cerca la figlia scappata fino ad essere quasi pazzo e più tiranno di prima. Le altre figlie subiscono il disonore, rimangono zitelle e scontano così il prezzo dell’atteggiamento della sorella.

Sul piano più ampio dei rapporti interfamiliari sono rigidi gli stimoli che determinano la scelta di chi intende formare una famiglia nuova: è forte l’esigenza di rispettare la differenziazione dei livelli socio-economici, per mantenere inalterato il prestigio della famiglia e conservare pura la razza.

Sono tante le regole religiose che controllano questo mondo, come abbiamo già visto. Generalmente i sardi sono profondamente religiosi, hanno gran fede in Dio, nei santi e in tutto quello che è relativo alla religione.

È opportuno accennare che questo ambiente povero impone certi tipi di lavori, quindi è chiara la validità dell'opera deleddiana come fonte per lo studio della vita economica e sociale di Nuoro in quel tempo. La prima professione dovuta alla povertà è l'usura che si considera "il modo più redditizio per sfruttare i propri risparmi. Non che l'avidità di denaro, l'avarizia, l'usura siano fenomeni esclusivamente di società primitive: ma essi vi dominano più particolarmente, e vi prendono le forme speciali fissate dalla Deledda." (Del Piano Lorenzo, 317.)

Kallina si considera tra i ricchi del paese, di una ricchezza misteriosa, tutti vi si recano ricchi o poveri, da Efix a Giacinto e fino alle dame Pintor: Efix per poter comprare un cavallo per Giacinto siccome le dame hanno solo il necessario per la vita; Giacinto per fare una bella figura davanti agli altri durante la festa e poi di nuovo per poter avere soldi per andare a Nuoro in cerca di lavoro, la dama Pintor per rinviare un po' la scadenza della cambiale per potere trattenere del denaro.

Oltre a ciò i mendicanti e i venditori ambulanti sono diffusi nelle numerose feste religiose frequentemente citate dalla scrittrice. Gli ultimi approfittano l'occasione di questi assembramenti per svolgere il loro lavoro.

I sardi sono molto influenzati e imbevuti delle tradizioni nel modo di parlare e di vestire, usano molto spesso imprecazioni e "sardismi" cioè parole in lingua sarda. Anche usano cantare canti tradizionali durante la festa.

La gente sarda tiene molto ai costumi tradizionalisti soprattutto le donne, quando vanno a messa si vestono in modo pudico, sempre di nero, con corsetti rossi, quasi tutte coperte dai fazzoletti ricamati, bianchi come fanno le monache, con belle scarpe fiorite. Il modo in cui si veste anche la sposa è del tutto speciale. Prendendo spunto dalle nozze di don Predu e donna Noemi la Deledda mette in rilievo il modo tutto sardo con cui si vestono la sposa e lo sposo. Donna Noemi, alta, sottile, vestita di uno stretto abito fiorito, ha una ghirlanda di rose sul capo con qualche cosa scintillante sugli occhi, sul viso, sui piedi e sulla persona. Don Predu mette un abito nero, nuovo ed attillato.

Il contenuto dei romanzi deleddiani rappresenta dunque le semplici figure della Sardegna come quelle che aveva conosciuto nella sua giovinezza: contadini

e pastori, piccoli commercianti e impiegati, gli eterni rapporti fra uomo e donna, genitori e figli, il contrasto delle generazioni, liti familiari, vendetta, odio e amore, superstizioni e religione, cioè la vita in tutti i suoi molteplici aspetti, in tutti i suoi minimi particolari, dandone una presentazione artistica e proiettandone una visione rasserenata. Molto profondo è il suo sentimento religioso legato a un vago pessimismo che pervade la maggior parte dei racconti della Deledda. È dunque vivo e preciso il riferimento alla natura, come ad una fonte di profondo insegnamento. Già nei primi anni di vita, la Deledda venne a contatto con la realtà che la vita quotidiana affrontò difficoltà spesso insuperabili.

Bibliografia

Fonte

Deledda Grazia, Canne al vento, Mondadori, Milano, 1990.

Critica

G. Chroust, Grazia Deledda e la Sardegna, Augustea, Roma, 1932.

T. Dolores, Introduzione a Tradizioni popolari di Sardegna, Newton Compton editori, Roma, 1995.

C. Talia, Grazia Deledda, studio critico, U.Marucelli, Milano, 1938.

D. M.Eurialio, sta in Bruno Francesco, Grazia Deledda-studio critico-di Giacomo editori, Salerno, 1935

B. Gino, Leggende e Tradizioni di Sardegna, Leo S. Olschki, Genève, 1922.

Deledda Grazia, Tradizioni popolari di Sardegna, Newton Compton editori, Roma, 1995.

D. G. Neria, Religiosità. fatalismo e magia in Grazia Deledda, San Paolo, Milano, 1999.

Del Piano Lorenzo, La vita economica e sociale della Sardegna nell'opera di Grazia Deledda, sta in Atti del convegno nazionale di studi deleddiani.

Laboratorio a Canne al vento di Grazia Deledda, A cura di Dolfi Anna, Società editrice internazionale, Torino, 1994.

Piomalli Antonio, in Grana Gianni, Letteratura italiana del 900.